

## SE NON METTI UN PUNTO OGGI, DOVRAI METTERE UNA TOPPA DOMANI

Un antico proverbio si rivela ancora oggi una potente chiave di lettura per interpretare molteplici situazioni

*Anna Longo Massarelli*

Spesso mi torna alla memoria la figura di mia madre che inforca gli occhiali, prende ago e filo e si accinge a ricucire con piccoli punti uno strappo su un capo di biancheria o su un nostro vestito. Facendo ciò, puntualmente diceva: *“Ci nan gòrre cu punde, còrre che la pézze”* (Chi non si affretta a mettere un punto, poi dovrà mettere una toppa).

Oggi, che ho una vita di esperienza alle spalle, rifletto attentamente sulla veridicità di quel proverbio.

Sarebbe superfluo ripetere che le massime dei nostri padri sono un condensato di saggezza che non finisce di stupirci. Ed esaminiamo quanti suggerimenti vuol dare metaforicamente il proverbio in questione.

Ai primi sintomi di un malessere, se presti la dovuta attenzione, se ti fai curare, puoi essere in tempo ad evitare un grosso male, che potrebbe essere irreparabile; e allora, forse, anche la toppa, di cui il proverbio, potrebbe essere inutile.

In una lite fra parenti o amici, se si cerca di sedare subito il dissidio e si chiariscono puntualmente i fatti tra torti e ragioni, la questione si ricomponde e la pace può ritornare tra i contendenti.

Anche le finanze, a volte, per motivi vari entrano in crisi. Non solo quelle dei grossi colossi mondiali, a cui oggi assistiamo, ma anche le piccole economie familiari. Se, al primo accenno di dissesto, si corre ai ripari, frenando i consumi e riducendo le spese, con piccoli e grandi sacrifici si può giungere a rimediare le falle e a ricondurre il tutto alla normalità. Infatti, sempre gli an-

tichi, dicevano: *“Atténde a nan begghjà u capabbasce”* (Attenti a non imboccare la discesa a rotoloni), perché poi tutto diventa irrefrenabile, e la toppa sarebbe difficile da cucire.

Infatti, nella società agricola, quando le annate davano un buon raccolto, il capofamiglia si adoperava prima di tutto ad accantonare una parte del ricavato per sopperire ai deficit delle annate cattive, e poi ad eseguire con le relative spese gli inevitabili lavori di miglioramento della casa e dei campi posseduti. Cioè, la prevenzione e l'oculatezza aiutano a superare i momenti difficili.

Se un alunno a scuola non acquisirà le basi delle varie discipline, specie quelle che hanno argomenti consequenziali, non si troverà a suo agio nell'apprendimento.

Di qui possono discendere insofferenze, abulia, incomprendimento con i docenti, depressione, anche fenomeni di bullismo. E qui ai genitori il grande compito di sorvegliare la vita dei figli per porre rimedi nel tempo opportuno.

Quando in campagna alcuni tipi di insetti infestano le piante danneggiandole, se il buon agricoltore individua il male e si adopera subito ad usare i prodotti adatti, potrà salvare piante e raccolto.

Ai lettori trovare altre applicazioni del simpatico proverbio, a dimostrazione che a volte, a noi sapientoni del terzo millennio, quei saggi analfabeti hanno ancora da insegnarci qualcosa.

## BAMBINI SFASCIATI

Quando si riteneva di poter evitare “le gambe a tarallo”

*Giuseppe Solfato*

A vederli sgambettare così, felici, vitali, sani, omogeneizzati e vitaminici, non crederesti mai che fino a tre, quattro decenni fa e, talora, anche solo un paio di decenni fa – anno più, anno meno – le madri se li esibivano orgogliose, insaccati come salami dentro panni smisurati: *“Noh, le fille mì, da ‘mbràzze me l’arrobbe-ne! E mo jè, sènza tütte kídde precuarì de la farmaci!”* (I figli miei me li rubano dalle braccia, per quanto son belli! E, tutto dobbiamo dire? Senza nessuna di quelle porcherie che vendono in farmacia”).

Sto parlando dei bambini, naturalmente, croce e delizia delle madri (talvolta anche dei padri) di tutti i tempi. Ma quelli testé superati di sicuro sono stati tra gli anni più duri per le donne, e particolarmente per quelle che dovevano tirar su i bimbi di casa. Va da sé che mi riferisco alle *donne-di-casa*, definizione che, pure questa, individua una categoria che, almeno qui da noi, non era stata ancora soppiantata da quella più elegante (?) di *casalinga*, oggi più o meno disperata.

Ma qui si aprirebbe tutto un contenzioso, divertito e

divertente, su certa ipocrisia linguistica che tanto piace ai nostri tempi camuffati: *operatore ecologico*, invece di *netturbino* (che è già tanto, ma *spazzino* rende di più l'idea), la *colf*, anch'essa passata di moda per un più sbrigativo *la donna*, o un più discreto *un aiuto* (ma non un televisivo *aiutino*, quello è un'altra cosa); e, in taluni casi, persino *una signora* o *la signora delle pulizie*, laddove una volta si diceva più semplicemente *la cameriera*, se non proprio *la serva*; e poi, il *non vedente* per il cieco, il *non udente* per il sordo, e via di questo passo. Cambiata la forma, la sostanza rimane la stessa.

Ma torniamo alle nostre care donne di casa, quelle la cui massima aspirazione, come veniva loro inculcato fin da bambine, era di diventare "una brava e assennata donnina di casa": di fatto, il 90% della popolazione femminile. Il restante 10% – ad essere generosi – era composto da "signore" le cui incombenze non includevano certo i lavori di casa – le faccende domestiche – che venivano demandati a uno stuolo di governanti, nutrici, bambinaie, cameriere, serve e sguattere.

Codeste donne, così, tanto per complicarsi l'esistenza, non solo facevano faticosi quanti profumatissimi bucati con la liscivia, non solo provvedevano a impastare, pressoché quotidianamente, decine di chili di farina per confezionare indimenticabili pagnotte di pane e paste casalinghe (quelle sì), non solo accendevano fuochi su ardimentose cucine economiche, ma usavano complicatissime fasciature per tener su diritto come fuso e imballato come salame l'ultimo pargolo della numerosissima nidia.

Perché lo si faceva? *Axi le gambe venèvene drètte*. Cioè a dire: che le gambe della creaturina non avrebbero avuto un'opportunità di essere messe in asse senza la elaborata quanto fastidiosa e crudele (per il bimbo) operazione, che tanto da vicino riportano alla disumana pratica della fasciatura dei piedi delle bimbe cinesi, le cui estremità dovevano obbedire a rigidi canoni di bellezza, che prevedevano una lunghezza massima di tredici centimetri.

Certo, qualcosa doveva sfuggire a queste ben intenzionate donne – le nostre, dico – se, nonostante tutte le precauzioni prese, il numero di ragazzini e ragazzine – più tardi uomini e donne adulte – *ke le gamb'a taràlle* (ma per le donne esisteva anche il più dispregiativo *tertevàghje*) era certamente più alto di quello



Carlo Levi, Lucania '61 (particolare)

ufficialmente in giro ai giorni nostri. Quando si capì che sei quello che mangi, l'infelice pratica, grazie a un più diffuso benessere e all'arrivo sul mercato di comodi e consumistici pannolini usa-e-getta, scomparve e i bimbi non furono più fasciati. Non per questo, però, possiamo dirli *sfasciati*, come ironicamente (o maliziosamente) è scritto nel titolo di questo articolo.

Dunque, bisognava disporre sul letto la lunga *fascia* di *tricot* o *piqué* che portava per un capo, quello esterno, una lunga fettuccia. Su questa, si disponeva *u pedarùle* che era un ampio panno di *tricot* cordonato di forma rettangolare o quadrata da ripiegare a triangolo. A seguire, andava la *'mbtetèlle* (per assorbire la pipì) e un *pannetto a pizzo* da infilare per primo tra le povere gambette.

Innanzitutto, nei primi giorni di vita del bimbo, bisognava provvedere a tenere ben pulito l'ombelico su cui veniva apposta una garza. Quindi, ad uno ad uno i paramenti venivano avvolti sui fianchi della creatura e fermati con spille da balia, tranne la fascia esterna che correva dalle ascelle (*pe non fàue spadda'*) fin giù ai piedini, per essere poi annodata con la fettuccia.

La parte superiore del corpicino, sia che fosse inverno o estate, veniva riparata da una *camicina* scamicciata leggera in mussola, su cui andava una *magliettina* in lana vergine e un *giubbettino*. Infine il bimbo veniva infilato in un sacco più o meno colorato, come il giubbettino, del resto, e i colori, si sa, propendevano per il rosa e l'azzurro. La biancheria, invece, era tale perché bianca, no?

La testolina sarebbe rimasta scoperta? Non sia mai detto. La *cuffia* di lana andava messa su una *sottocuffia* di percallina.

Ripetere l'operazione due o tre volte al giorno per nove mesi – un anno era prassi comune. E siccome gli inverni sono sempre stati freddi, umidi e piovosi, se disponevi di panni sufficienti potevi permetterti generosi ricambi; sennò il numero di questi si riduceva drasticamente – in barba a tutti gli strilli e alle più elementari norme igieniche – in attesa che quelli appena tolti asciugassero (magari senza aspettare di lavarli prima, tanto cosa vuoi? pipì di bimbo è! acquasanta!) sullo *sciugapàgne* (detto pure: *u mòneke*) disposto sopra il braciere.

Dura la vita per le nostre madri, ma anche a essere bimbi non c'era tanto da scherzare!